

*Sul filo della memoria: le legislature della Repubblica*

## 1956-'57: LA SOCIALDEMOCRAZIA IN ITALIA

di DOMENICO NOVACCO

**L**a metamorfosi dei partiti politici, avvenuta in Italia nei 10 anni che seguirono il primo impatto costituente e precedettero la crisi comunista del 1956, ebbe manifestazioni cospicue non solo nelle aree già segnalate di Botteghe Oscure e di Piazza del Gesù, ma anche, e per certi versi soprattutto, nell'area socialista che all'appuntamento del 2 giugno del '46 era arrivata non già in posizione minoritaria rispetto al partito gemello della sinistra ma con una moderata maggioranza di consensi.

In quest'area le cose erano davvero profondamente cambiate sino al punto da essere divenute irricognoscibili. I lettori di questa rivista ricordano quegli anni in termini di "nenniani" e "saragattiani", di Partito Socialista Italiano e di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (i cosiddetti "piselli"), comunque in termini conflittuali e spesso segnati da irrimediabile contrapposizione. A distanza di 50 anni sarà lecito, all'autore di queste note, proporre di intervenire sui nostri ricordi per ripercorrere quella travagliata fase degli schieramenti politici della sinistra in Italia non più in termini di personalità contrapposte e neppure di ideologie a confronto?

Certo una siffatta operazione di recupero di Nenni da parte dei lettori socialdemocratici e di Saragat da parte di quelli socialisti non è operazione indolore, ma deve essere tentata se si vuole finalmente uscire da una polemica pesantemente datata.

• • •

Il partito socialdemocratico era nato in Germania negli anni di Bismarck e si era qualificato politicamente con il cosiddetto programma di Gotha, ma solo alla fine del secolo, nel 1899, enunciò la sua dottrina nell'opera di Eduard Bernstein. Attorno a quel saggio (*I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*) infuriò per molti anni nei vari Paesi la polemica

tra rivoluzionari e riformisti. Rivoluzionari si qualificavano quei socialisti che interpretavano il pensiero di Marx come dottrina scientifica per l'accesso rivoluzionario al potere mediante la dittatura del proletariato. Riformisti invece si qualificavano quei socialisti che, rinunciando al concetto di rivoluzione, pronosticavano l'accesso dei lavoratori al potere con l'uso degli strumenti parlamentari già introdotti nei regimi liberali dalla borghesia capitalistica. Tale polemica contrappose bolscevichi e menscevichi in Russia, massimalisti e riformisti in Italia e altrove, ma nessuno può negare che il primo quindicennio del secolo XX in tutta Europa sia stato caratterizzato dalla prospettiva socialdemocratica. Fu l'estate del '14 a mettere in crisi i partiti socialdemocratici e con essi la Seconda Internazionale che, pur rifiutando la guerra, rimase palesemente incerta tra il sentimento nazionale dei singoli popoli belligeranti e la solidarietà internazionale tra tutti i lavoratori al di sopra delle frontiere e degli Stati. E così la guerra, rifiutata a parole, veniva accettata di fatto, come accadde a Jean Jaurès in Francia o al "non aderire né sabotare" degli italiani.



Giuseppe Saragat, segretario del PSDI dal 1947 al 1976.

Qualche anno appresso, nell'ottobre del 1917, la frazione bolscevica del socialismo russo, ormai ispirata al comunismo di Lenin, rovesciando il governo menscevico di Kerenskij introdusse un protagonista nuovo: il governo di un grande Paese che si ispirava alla dottrina del socialismo. Lo guidava una avanguardia di comunisti, reclutati in forza di un impegno esclusivo di dedizione alla causa, senza lasciare spazio né a riforme graduali e neppure a compromessi più o meno storici.

Che poi le cose siano andate diversamente e che proprio nel febbraio del 1956 si fossero denunciati gli errori di metodo e di coerenza sistematica del sistema bolscevico è un discorso che qui non può essere ripreso ma che risultava vivissimo nella coscienza politica dei socialisti di quegli anni.

Qual era il posto dei socialisti? L'alternativa si pose a tutti i Paesi dell'occidente europeo sui quali l'Armata Rossa non poté mettere piede. Era compito dei riformisti fare da alleati minoritari di un partito comunista ormai largamente egemone o viceversa schierarsi come avevano fatto gli altri partiti socialisti europei al fianco delle forze democratiche dell'occidente nella lotta per la difesa della libertà e per il controllo delle istituzioni?

Il caso italiano è un po' atipico perché proprio in Italia negli anni '20 era arrivato al potere il movimento fascista, che a suo modo aveva chiuso temporaneamente la questione negando a tutti gli altri partiti, fuorché a se stesso, il diritto di cittadinanza nella vita del Paese.

Le vicende della seconda guerra mondiale avevano contribuito a confondere ancor più il giudizio perché la feroce dittatura di Stalin poté ammantarsi di patriottismo al fianco delle potenze occidentali.

Giuseppe Saragat, pur militante nel Partito Socialista Italiano, che lo aveva

proposto alla presidenza dell'Assemblea Costituente, non era disposto a prolungare l'ormai più che decennale patto d'unità d'azione, convinto che procedere su quella strada avrebbe finito per disperdere e negare gli ideali profondi del socialismo. Non essendo però riuscito a coagulare attorno a sé la maggioranza dell'elettorato di area socialista subì per lunghi anni, almeno fino al 1956, l'ostracismo di chi lo indicava come il nemico del proletariato, della classe operaia, dei lavoratori e quindi anche della democrazia e della libertà.

Nei giorni tristi della sconfitta elettorale (7 giugno 1953), nella delusione amara per l'ingerenza ostile di un "destino cinico e baro", Saragat teneva conto più degli stessi socialisti del contributo che Carlo Rosselli aveva recato alla tradizione socialista nel Paese col suo aureo libretto *Socialismo liberale* e non dimenticava affatto che lo stesso fronte popolare francese del '36 aveva fatto ricorso, come guida, a un intellettuale socialista del prestigio di Leon Blum. Ma tutto ciò non modificava la situazione di un partito socialdemocratico a rimorchio della maggioranza democristiana e con scarsa possibilità di gara competitiva con gli uomini di Nenni. I quali, a loro volta, fortemente ridimensionati all'indomani del 18 aprile 1948, all'interno del "Fronte Democratico per la Pace, la Libertà e il Lavoro", tentavano di rinnovare i propri quadri dirigenti e la propria autonomia operativa non solo con l'innesto di un ex azionista, come Riccardo Lombardi, ma anche con la grande efficienza organizzativa di Rodolfo Morandi, assai apprezzato non solo dai lavoratori ma anche dagli imprenditori della grande industria.

Certo questo omaggio postumo alla memoria di Saragat non intende nascondere la scarsa flessibilità del suo pensiero sociale. Ancora nel 1956 egli infatti continuava a pensare il socialismo democratico nei termini in cui lo aveva incontrato per la prima volta a Vienna nei tardi anni '20 alla scuola dell'austro-socialismo e non gli riusciva affatto di anticipare in qualche modo quel nuovo pensiero socialdemocratico che, appena tre anni più tardi,



**Garofano all'occhiello, Nenni sfoggia la sua grinta oratoria.**

a Bad Godesberg – grazie a Ollenhauer e a Willy Brandt – caratterizzerà in forma moderna e risoluta la nuova politica socialdemocratica.

Eppure, proprio nel 1956, i due protagonisti del divorzio traumatico di Palazzo Barberini avvertono il soffio di venti nuovi e perciò in qualche modo l'esigenza di riprendere un contatto troppo a lungo interrotto.

Così si spiega che fin dall'estate del '56 i due uomini politici abbiano cercato l'occasione per un incontro chiarificatore, che avvenne il 25 agosto a Pralognan, in Savoia, per aprire la strada alla formazione di un partito socialista in grado di gestire da protagonista la trasformazione sociale del Paese.

Vicepresidente del Consiglio nel Governo Segni, Saragat partecipava attivamente a preparare le nuove forme di organizzazione del mercato in vista di una programmazione dell'economia nazionale che stava a cuore anche ai cugini socialisti.

Nenni, a sua volta, molto più evidenziato nella pubblica opinione – che non dimenticava affatto gli anni dal '44 al '46 e le note formule ultimative "o la Repubblica o il caos" – avvertiva sempre più la stanchezza e la difficoltà di un ruolo parlamentare subalterno a cui aveva condannato il suo stesso partito nel gennaio del 1948 accettando di farlo presentare in una lista comune con i comunisti.

Giuseppe Saragat aveva tra le mani

quel progetto che l'anno appresso si tradusse nella legge istitutiva delle partecipazioni statali, una struttura di amministrazione concepita in termini di keynesismo economico e di interventismo pubblico.

Nenni invece passava le giornate o a polemizzare contro i comunisti, all'indomani del XX congresso di Mosca, o a preparare a sua volta il XXXII congresso del suo partito, convocato a Venezia per il febbraio del 1957.

Era suonata forse nel Paese l'ora dei socialisti? Nenni a Venezia fu accolto con inattesa simpatia da un messaggio del patriarca Angelo Roncalli e parve essersi mosso con il piede giusto nella relazione inaugurale dichiarando conclusa la collaborazione con il PCI, proponendo la riunificazione con gli ex "piselli" di Saragat, ormai divenuti Partito Socialista Democratico Italiano, e collocando il suo partito nell'ambito della Quarta Internazionale e del socialismo occidentale. Le sue proposte vennero accolte all'unanimità dal congresso che tuttavia negò al leader romagnolo la possibilità di sviluppare di fatto quella politica, mettendolo in minoranza nel comitato centrale.

Così, mentre il fossato sembrava restringersi, le difficoltà operative rimanevano tutte in piedi, tanto più che Saragat non riusciva a trovare consonanza alcuna con gli uomini della sinistra DC o del PCI, gli uni e gli altri in attesa della imminente riforma del settore pubblico dell'economia.

La spinta all'unificazione, che l'opinione pubblica si aspettava dopo l'incontro di Pralognan e dopo il Congresso di Venezia, parve rimandata alle calende greche perché la maggioranza del comitato centrale del PSI, eletto a Venezia, pose i bastoni tra le ruote ad una operazione che molti, tra gli uomini di Morandi e di Basso, giudicavano troppo appiattita sulla Democrazia Cristiana.

Così, mentre la stampa la radio e la televisione avviavano un lungo itinerario in vista del futuro governo di centro-sinistra, fu necessario attraversare momenti difficili, e lunghi anni di solitudine politica, prima di arrivare di fatto alla nuova stagione politica del centro-sinistra. ■